

CELSO MACOR

A 20 ANNI DALLA MORTE, DALL'ARCHIVIO PERSONALE

di Gabriele Zanello

Si vorrebbe, a due decenni dalla scomparsa di Celso Macor, poterne abbracciare agevolmente e con maggiore assiduità l'intera opera: per circoscrivere meglio gli interessi e precisare il ventaglio tematico, per definire l'evoluzione del pensiero e riconoscerne le costanti, per raggiungere una comprensione più approfondita e liberarne le risorse di senso per la contemporaneità. Ma non è facile orientarsi in una bibliografia tanto ampia quanto varia e dispersa: se la maggior parte delle pagine poetiche e narrative in friulano è disponibile nei due volumi dei *Fucs di Belen*,¹ e se negli ultimi anni sono state rese pubbliche anche alcune preziose tessere inedite,² il lascito culturale e ideale di Macor scorre nei rivoli di numerose monografie, di decine di presentazioni e contributi di diverso genere, di centinaia di recensioni e articoli per la stampa (soprattutto per «Iniziativa Isontina», per «Studi Goriziani» e per «Voce Isontina».)³ Chi sfoglia quelle migliaia di pagine non può non interrogarsi sulle motivazioni profonde che hanno accompagnato

oltre quarant'anni di lavoro ininterrotto per il Goriziano: un'attività radicata e generativa che ha riguardato gli ambiti della politica, della vita sociale, dell'alpinismo, dell'animazione culturale, dell'esperienza ecclesiale. Dagli scritti più strettamente letterari, e in particolare da quelli poetici, si può ricavare qualcosa di determinante per comprendere il panorama ideale che ha permesso a Macor di superare le tentazioni dello scoraggiamento, i labirinti del pessimismo, l'asfissia delle nostalgie. È stato osservato dalla critica come siano i corsivi giornalistici di Macor a costituire uno dei luoghi privilegiati della mediazione, della convivenza, della saldatura tra il tempo della memoria e le incertezze del presente: lo spazio in cui «la critica, vigile e disincantata, si aggancia a una volontà di fare, di intervenire sull'esistente senza condanne preventive».⁴ I versi, invece, mostrano «una condizione ben più lacerata, inguaribilmente divaricata», «una radicalizzazione di polarità» storiche [...] e, meglio ancora, «moralì»,⁵ sembrano mancare, nella poesia, le vie concrete e



1. CELSO MACOR, *I fucs di Belen*, Edizioni Braitan, Brazzano di Cormòns 1996.

2. Mi riferisco principalmente a *Ài samenât un ciamp di barburissis. Ho seminato un campo di fiordalisi*, a cura di RIENZO PELLEGRINI, Biblioteca Statale Isontina, Gorizia 2008; e a *Svualâ senza slaiifs. Volare senza freni*, a cura di GABRIELE ZANELLO, Società Filologica Friulana, Udine 2018 (accluso nel cofanetto *Sentire il tempo. Vecchie prose e altri versi insieme con Trilogia isontina. Isonzo, finalmente fiume di pace. Torre, fiume del Friuli. L'uomo e la vigna*, a cura di RIENZO PELLEGRINI, Società Filologica Friulana, Udine 2018).

3. Una rassegna molto utile (ma altrettanto provvisoria) in *Celso Macor, identità e incontri*, a cura di HANS KITZMÜLLER, Braitan, Brazzano di Cormòns 2000.

4. Così Rienzo Pellegrini nella Nota a *Se 'l flun al mûr*, ora in CELSO MACOR, *I fucs di Belen*, p. 346.

5. Ivi, pp. 346-347.

personali di accettazione del compromesso, di ricerca della sintesi, di accoglienza della contraddizione.⁶ Nei versi, infatti, Macor si trova ad affrontare l'enorme distanza interposta tra l'esistenza quotidiana e il bene ideale che comunque ha conosciuto. È proprio quello poetico, dunque, il genere di scrittura che gli ha richiesto inderogabilmente una scelta per aggirare le secche dello scetticismo e della disperazione dovute a una lettura senza filtri della realtà sociale ed economica. Mi sembra di poter intuire che proprio lo sguardo di Macor verso l'umanità più misera - «frùz da tiari'neris», «sterp da cussienzis», «pûrs cu la piel di corean», «ôns... uarps tun soreli taponât da fumata», «fruz copâz dal gas» e «sbregâz dal braz da maris»⁷ - costituisca il motore della sua opzione fondamentale per l'*habitus* evangelico della misericordia. Nel tentativo di ritrovarne il senso autentico e sorgivo, il filosofo Roberto Mancini ha recentemente definito la logica della misericordia come «la forza di liberazione che ci consente di superare il duplice errore del pessimismo conservatore, per cui si pensa che il bene vero stia solo nell'al di là, e il progressismo prometeico, che alimenta l'illusione dell'onnipotenza degli uomini».⁸ È questo l'atteggiamento interiore che ha permesso a Macor di continuare a impegnarsi responsabilmente, al di là di ogni delusione o abbattimento, per la vita democratica e culturale della sua terra, costruendo la

convivenza a partire dalle periferie della società.⁹ Nel 1990, nel conferire alla raccolta *Se 'l flun al mûr*¹⁰ il Premio nazionale di poesia «Città di Thiene», la giuria presieduta da padre David Maria Turollo motivava così la propria scelta: «A chi scorre le cifre poetiche di Celso Macor si rivelano i percorsi delle stagioni e del calendario, la fatica del vivere del mondo di un tempo, le cupe paure del domani. Ma niente in lui di populista o di consolatorio, bensì lungo tutte le sillabe, un profondo senso del sacro, del divino, più ancora un fiducioso camminare sulle orme di un Dio non ancora fuggito».¹¹ Il giudizio mette in luce due tratti fondamentali della poesia di Macor: la sua capacità di intrecciare il presente al passato e al futuro, e la presenza di un orizzonte etico illuminato dalla fede. Lo aveva segnalato con incisiva finezza anche Rienzo Pellegrini: «È in chiave e in prospettiva meta-storica che si propone la poesia di Macor anche quando tocca temi di evidente e dichiarata natura storica».¹² Dalla prospettiva metastorica sono attraversate tutte le raccolte di Macor. Per limitare l'indagine alla poesia, già in *Impiâ peraulis* un richiamo biblico era evidente fin dal titolo di *No stêt copâ (Vonda, Cain!)*, mentre in *Puisia* affioravano brevi lacerti di dialogo con Dio. Orientamenti più definiti e dichiarati strutturano la seconda silloge poetica, *Se 'l flun al mûr*: l'apertura, con le due sezioni di *Puisiis di Nadâl*

e *Puisiis di Pasca*, introduce nella prospettiva di circolarità dell'anno liturgico (e naturalmente del mondo contadino), ma senza fughe consolatorie o distacchi imperturbabili: per Macor il mistero dell'incarnazione è, insieme, riscoperta della sconcertante filialità di Dio e di una fraternità degli uomini impegnativa e talora precaria: «Ué i toi fradis a'vain / ta l'Africa, senza un crust di pan, / e tai lucs dal mont dulà che si copa anciamò. / I toi fradis tradîs. / E Nadâl al torna instès»;¹³ il mistero della risurrezione è invito a cercare la voce di Dio non lontano, nella trascendenza, bensì nell'intimità e nella concretezza della persona: «Pasca 'a clama dren-ti di nò / fonda ta cussienza / pa batais cuinta 'na tristeria / mareosa / che jè anciamò daûr a copâ / a fâ vaî / t'una

6. Cfr. *ivi*, p. 347.

7. «Bambini delle terre nere», «coscienze sterili», «poveri con la pelle di cuoio», «uomini... ciechi in un sole velato dalla nebbia», «bambini uccisi dal gas», «strappati dal braccio delle madri» (prelevato liberamente questi frammenti dalle poesie di *Se 'l flun al mûr*).

8. ROBERTO MANCINI, *Il senso della misericordia*, Edizioni Romena, Pratovecchio 2016, p. 135.

9. Cfr. *ivi*, p. 137.

10. CELSO MACOR, *Se 'l flun al mûr*, Braitan, Brazzano di Cormons 1989.

11. Cito da *Celso Macor, identità e incontri*, p. 241.

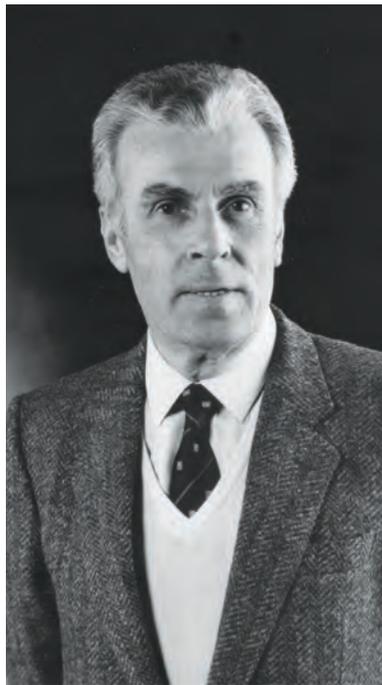
12. CELSO MACOR, *I fucs di Belen*, p. 350.

13. Oggi i tuoi fratelli piangono in Africa, senza un tozzo di pane, e nei luoghi del mondo dove si uccide ancora. I tuoi fratelli traditi. E Natale ritorna lo stesso» (CELSO MACOR, *Oh, se podaressi, in I fucs di Belen*, p. 297; la trad. a p. 353).

setemana di Passion / mai finuda».¹⁴

Nel corso dei lavori di inventariazione dell'archivio personale dello scrittore, portato a termine alcuni anni or sono, erano riemersi altri abbozzi poetici che si collocano proprio sulla linea della riflessione metastorica e dell'adesione di fede. Delle tre poesie che si è scelto di pubblicare qui per la prima volta, la prima aiuta a comprendere il rapporto di Celso Macor con la religione, percepita e vissuta non come una scienza che fornisce risposte e insegnamenti, ma come una adesione che implica affidamento; egli non ne condivide le derive verso una logica di potere, in virtù della quale la verità sarebbe una dottrina da preservare, ma si sforza di perseguire una logica di amore, che fonda l'annuncio della buona novella (cioè dell'evangelo) innanzitutto sulla testimonianza e su quello che Macor chiama «comportamento»: una condotta di vita autonomamente e liberamente perseguita. Ai rischi di una ortodossia intollerante Macor afferma di preferire la faticosa ricerca di un'ortoprassi credibile e affidabile, e afferma di volerla cercare nella «puisia dal popul savint», nel suo «patiment vût dai secui».¹⁵

Il secondo e il terzo testo riflettono momenti di intimità con Dio. Il secondo, in particolare, richiama formule proprie della stagione del ringraziamento, sottolineando il legame inscindibile tra l'opera dell'uomo e la continua azione creatrice di



Dio. Più arduo dire qualcosa in merito all'ultima poesia, che pone in dialogo l'angoscia del Dio crocifisso con il cammino incerto dell'umanità;¹⁶ Macor la conclude ponendosi con umiltà in un atteggiamento di attesa, che postula la perseveranza della semina e la speranza del raccolto, l'apertura all'ulteriore e l'accoglienza del compimento.

A vent'anni dal 28 novembre 1998, cioè da quello che per Macor è stato il giorno del compimento, questi testi ci aiutano a ricordare un uomo che ha vissuto la propria vocazione alla cultura «nel suo significato eminente, impegno di vita nonostante la morte, esercizio di cura per tutto ciò che vale, scuola di nonviolenza», preparando così «il sorgere di una coscienza corale in grado di sostenere la trasformazione della società».¹⁷

NOTA AL TESTO

Presento di seguito la trascrizione delle tre poesie, avvertendo che la grafia, di difficile decifrazione, rende incerta la lettura. Anche la suddivisione in strofe, che si basa sulle minime variazioni di interlinea nei manoscritti, rimane ipotetica. Ho integrato le traduzioni; sui manoscritti, infatti, Macor aveva redatto soltanto quella del primo testo. Purtroppo i manoscritti non offrono indicazioni utili a datare i tre frammenti.

I manoscritti sono ora conservati in: Archivio di Stato di Gorizia, Fondo Macor, b. 26, filza 340 (*Appunti, inediti e varia; Poesie sparse; Poesie friulane*): n. 5.2.1.31 (*La mè religion no à àins e sècui*), n. 5.2.1.32 (*Un ingòs*), n. 5.2.1.33 (*La tô man, Signôr*).

14. «Pasqua chiama dentro di noi, profonda nella coscienza, per le battaglie contro la cattiveria amara che continua ad uccidere ed a far piangere in una settimana di Passione mai finita» (CELSE MACOR, *Lûs sul inmens, in I fucs di Belen*, pp. 303-304; la trad. a p. 355). Altri testi della seconda raccolta si aprono esplicitamente al dialogo con Dio: *Pinsîrs a gespui, Ecce homo, Prejera di siarada*.

15. Macor traduce «*La mè religion no à àins e sècui*» con «La mia religione è senza tempo»; difficile dire se dietro l'espressione scelta si nasconda una allusione (più o meno consapevole) a *La religione del mio tempo di Pasolini*. È certa, peraltro, la frequentazione delle opere del poeta da parte di Macor.

16. La citazione liturgica dai *Lamenti del Signore* («Popule meus, quid feci tibi?») colloca il testo nella cornice del Triduo pasquale, più precisamente nel Venerdì santo.

17. Mutuo la definizione ancora da ROBERTO MANCINI, *Il senso della misericordia*, p. 135.

1

La mè religion no à àins e sècui
 'a ven di lontan, midiant la puisia e 'l savè dal popul
 jè^a un^b zirî tal misteri, un vê timôr,^c no sigurezza^d
 jè^e amôr
 a ciala al mût dal tò compuartâsi
 a no crôt a li'peraulis
 e no si fida di cui che 'l ûl dome insegnâ.

Âtris a'sintin il jessi religiôs
 tanche inteletuai, int di èlite,
 àn simpri la braûra dai miôrs e
 dai furtunâs
 a'ciàtin impuartant
 al ciacarà alt^f
 si sintin clamâs a vangelizâ
 e nol è impuartant^g chel che fâsin.^h

Jo 'a sai che son plui brâs di me
 epur no mi va di crodigi:
 a'insegnin massa, no fâlin mai,
 no sopuartin che si pensi in mût difarent
 e li lôr vôrîsⁱ si drezzin dome^j da banda
 di cui che 'l ûl vivi par simpri.
 La mê religion no à scuola e pinsîr
 à dome la puisia dal popul savint
 al patiment vût dai secui.^k

*La mia religione è senza tempo
 è poesia e saggezza popolare
 è ricerca nel mistero^l, è paura, è incertezza
 è amore
 e guarda al fatto comportamentale
 e diffida delle^m parole
 e da chi vuole solo insegnare*

*Altri sentono la religione
 inⁿ modo intellettuale ed elitario,
 hanno sempre la certezza dei bravi
 e dei privilegiati,
 danno molta importanza
 alle discussioni colte,
 si sentono solo evangelizzatori,
 i comportamenti sono meno importanti*

*Io so che sono più bravi di me
 eppure non mi danno fiducia
 insegnano troppo, no fâlin mai^o, sono intolleranti
 verso chi non la pensa allo stesso modo
 e si comportano come se la loro sopravvivenza
 fosse la più importante
 La mia religione non è colta
 ha solo la poesia^p del popolo saggio
 il patimento avuto^q dai secoli*

^a jè corr. su 'l è • ^b un agg. interl. • ^c un vê timôr, agg. interl. su 'l è tramà • ^d no sigurezza continua nell'interl. dopo un vê timôr, • ^e jè corr. su 'l è • ^f alt interl. su cun cultura depennato • ^g è interl., impuartant corr. da impuarta • ^h dopo impuarta depenna tre parole illeggibili • ⁱ dopo voris dep. a cirin • ^j dome agg. interl. • ^k verso scritto a fianco, vût agg. interl. • ^l nel mistero agg. interl. • ^m delle corr. da dalle • ⁿ in corr. da c • ^o no fâlin mai agg. interl., 'non sbagliano mai' • ^p dopo poesia dep. popolare dei secoli • ^q avuto agg. interl.

2

La tô man, Signôr,
 à drezzât la uarzina
 à strenzût la mantia dal solzadôr^a
 ta vigna
 dilunc i secui

Cul to aiût
 vin fat rivivi il forment
 pa^b vita^c
 simbul da vita contadina
 simbul da vita che jè
 amôr, fuarza, fedeltât

*La tua mano, Signore,
 ha guidato l'aratro
 ha stretto il manico della sarchiatrice
 nella vigna
 lungo i secoli*

*Con il tuo aiuto
 abbiamo fatto rivivere il frumento
 per la vita
 simbolo della vita contadina
 simbolo della vita che è
 amore, forza, fedeltà*

^a verso probabilmente aggiunto nell'interlinea • ^b dopo pa depenna un segno, probabile inizio di p • ^c sotto il verso traccia una riga.

3

Un ingòs^a
 la to prisinza Diu
 taponât tal misteri
 epûr amôr
 Vôs a miars vegnin
 da val
 un flun ta gnot
 gregorian di vôs tenaris ch'a'prèin
 Miserere
 E mi ingrope il to vaî
 Popule meus
 quid feci tibi?
 Mi mûr dentri
 l'ingos
 Dopo la to clamada
 tu mi disaràs dut

*Un'inquietudine
 la tua presenza Dio
 velato nel mistero
 eppure amore
 Voci a migliaia vengono
 dalla valle
 un fiume nella notte
 gregoriano di voci tenere che pregano
 Miserere
 E mi commuove il tuo piangere
 Popule meus
 quid feci tibi?
 Mi muore dentro
 l'inquietudine
 Dopo la tua chiamata
 mi dirai tutto*

^a dopo ingòs depenna misterios